

Premi militanti e un Viareggio in riva al mare

Impronte sulla sabbia. Di notte la spiaggia di Viareggio conserva le impronte impresse da visitatori occasionali (o clandestini) sulla sabbia appena setacciata dalle macchine e dalle robuste braccia dei bagnini. Bisogna camminare fino in fondo alle passerelle gettate al centro dei «bagni» per scoprire il mare, il suo fiato umido e saporito come la leccata di un cane, il faro verde lontano e la luna velata. Dietro, sul lungomare asfaltato, imperversano traffico e musica. Ma non solo. Dietro, nei bagni che finalmente tirano il fiato dopo l'arostita quotidiana, si parla anche di cultura.

«Il Premio Viareggio è rissoso, turbolento, non

sta mai fermo, non ha regola e freno, è anarchico come l'umore della città che gli dà il nome. Prendi il futuro è impossibile. Suscitare discussioni e divisioni, alimentare passioni faziose, creare malcontento è il suo destino, e la sua forza». Cesare Garboli ha tanta voglia di fare sul serio. E viva quindi il Premio Viareggio, che Garboli presiede, il premio nato sulla sabbia nel 1929, dalla voglia di provocare di tre giovani amici in costume da bagno. Poi vicende alterne, il regime, la guerra. Nel '47 alla Capannina del Marco Polo si premia e si distribuisce un libro «shock». Le Lettere di Gramsci. Poi altre vicende, altre polemiche. Altri furori. Come è bene che sia per un premio

letterario, come è bene che sia sempre quando si fa sul serio.

A settant'anni compiuti il Viareggio è tornato in spiaggia e per cinque serate dal 17 luglio in poi ha messo in mostra i candidati ai premi finali per la narrativa, per la saggistica, per la poesia. Tre vicende dilatate in via del tutto eccezionale fino a raggiungere il totale di 19 libri. Opere prime, opere di sperimentati saggi, opere di narratori smalzati, opere di attori decisi a mettere nero su bianco la propria esuberanza. Creatori e studiosi «platonici» e «aristotelici», seguaci di una idea folgorante o votati al severo esercizio dell'imprecisione creativa.

Il fatto interessante è che gli hanno dato retta. Non tanto gli organizzatori del premio (che è ovvio). La gente ha partecipato davvero alla maratona organizzata per presentare tutta la caterva dei volumi: la prima sera al bagno «Principe», poi all'«Imperia», al «Genova», al «Firenze», allo «Zara». Cento, centocinquanta presenti per ciascuna serata, conclusa da un amichevole abbuffata di coccomero e vino bianco.

Vincerà chi l'autorevole giuria farà vincere comunicando i nomi venerdì prossimo, nel pomeriggio. Alle 21 dello stesso giorno diretta Rai 1 dalla Capannina del Marco Polo.

Una postilla, tanto per non dimenticare. Fino-

ra abbiamo parlato del premio Viareggio-Repa. Ma c'è anche il premio internazionale Viareggio-Versilia, che regala 25 milioni. Diciamo, in questo caso, la cifra perché è importante. Quest'anno il premiato è il dottor Gino Strada, chirurgo, fondatore di «Emergency», un'associazione che opera nelle zone di guerra per soccorrere la popolazione vittima delle mine antiuomo. Il dottor Gino Strada percorre instancabile i territori di Afghanistan, Perù, Bosnia, Gibuti, Somalia, Kurdistan, Cambogia minati dai «Pappagalli verdi», le piccole, subdole bombe che tranciano gli arti dei bambini. 25 milioni meriti. I premi «militanti» servono anche a questo.

SUSANNA CRESSATI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA RICERCA ■ MAGGIORI E DIVERSE OPPORTUNITÀ RENDONO L'IDENTITÀ PIÙ DIFFICILE

Adolescenti in cerca di futuro

VICHI DE MARCHI

O mologati e inconcludenti, più autonomi e nello stesso tempo abbarbicati al focolare domestico, sognatori e pragmatici, idealizzatori dell'amore romantico e fruitori di un sesso senza freni, succubi divoratori di video-tecnologie e attenti consumatori di prodotti culturali. Chi vive in branco e chi il suo tempo lo passa nel volontariato. Arcipelago giovani. Adolescenti, post-adolescenti, quasi adulti: di loro si scrive di tutto e il contrario di tutto. Ma chi siano ben pochi lo sanno. Anche la sociologia si è quasi sempre rifiutata di riconoscere l'adolescenza come «oggetto di studio» preferendo concentrarsi su questioni che ricadono nel più vasto arcipelago dell'età giovanile. Analoga tendenza è stata seguita dall'antropologia culturale. E anche tra gli psicologi si è fatta molto sentire la tentazione di concentrarsi sullo studio dei primi anni di vita piuttosto che in quella fascia di età adolescenziale in cui l'interazione sociale - vale a dire come vivi, dove abiti, chi è la tua famiglia (reddito e cultura compresi) - ha già complicato le cose.

A fare il punto di questo arcipelago ci prova una ricerca edita di recente da Il Mulino frutto di otto anni di studio di numerose équipes coordinate da Giorgio Tonolo, direttore dell'Iripes, l'Istituto di psicologia clinica ed educativa, di Pordenone.

In *Adolescenza e identità* si dà conto dei dati raccolti tra il 1990 e il 1998 studiando un campione di 12.000 giovani: dapprima quelli tra i 14 e i 19 anni poi l'analisi si è allargata sino a lambire i ventidueni. E qui una prima considerazione dello studio darebbe ragione a chi, in toni preoccupati, denuncia il prostrarsi, nelle opulenti società occidentali, dell'adolescenza ben oltre i normali confini della pubertà.

Sti resta adolescenti, vale a dire ancora nell'affannosa ricerca degli elementi identitari da portarsi nell'età adulta, sino ai 21, 22 anni. Più o meno sino alla stessa età in cui le nostre nonne avevano già figliato e i nostri nonni erano capofamiglia. Tonolo parla di un percorso ideale di autonomia dalla famiglia che per gran parte degli adolescenti italiani resta «chiaramente incompiuto». «La preparazione alla vita adulta che in un passa-

to non lontano appariva in certo modo la funzione essenziale di questo periodo, ora è sempre meno un obiettivo immediato. L'avvenire autonomo, la stabilità esterna sono un orizzonte che si fa via via più sfumato...».

Figli perennemente sulla soglia di casa con genitori incerti sul da farsi, così che la maggior comprensione tra generazioni si mescola ad una grande confusione di idee e di ruoli da assumere. Non più il vecchio conflitto tra genitori e figli, aspirano ma almeno chiaro, bensì un mondo magmatico di incertezze reciproche dove vincolazioni e adattamenti taciti, rassegnati, che negano all'adolescenza la sua giusta (anche se temuta dagli adulti) carica eversiva. Esattamente - dicono i ricercatori - ciò che toglie progettualità ai figli. Il vincolo ad un'eterna infanzia. «Impressionante - sottolinea lo studio - è l'esiguità delle responsabilità reali affidate agli adolescenti».

Tra i tanti dati raccolti e suddivisi per differenze di sesso, di provenienza sociale e territoriale, uno spicca. Non sempre chi parte svantaggiato incontra più ostacoli nella sua crescita. Se giudicati in un'ottica territoriale, i ragazzi del Sud maturano molto più in fretta di quelli del Nord e del Centro quasi che «posti di fronte a problemi più acuti rispetto ai loro coetanei, a difficoltà come la scarsità

di occupazione, ristrettezza economica ed anche una certa rigidità educativa» reagissero con più dinamismo, con più voglia di definirsi e di assumersi delle responsabilità.

Ha dunque ragione Benigni quando riceve l'Oscar ringraziando il padre per averlo fatto nascere povero? Non del tutto perché poi altre differenze pesano. Chi viene da una famiglia di ceto alto, in cui esiste una circolazione culturale, gode di indubbi privilegi che favoriscono l'autorealizzazione, almeno in prospettiva, ha uno stile di vita differente, frequenta meno le discoteche e più le case degli amici stabilendo legami selezionati che poco hanno a che vedere con il branco giovanile. Mentre la scuola non è più, da un pezzo, un veicolo di mobilità sociale.

Semmai di quella frase di Benigni resta una verità profonda. La povertà di stimoli, di coraggio, l'eccesso di protezione possono uccidere quella seconda «nascita» che per molti studiosi è l'adolescenza. Lo conferma anche Gustavo Pietrolli Charmet nel suo recente *Segnali d'allarme* (Mondadori) quando racconta come nella sua esperienza clinica si sia spesso imbattuto in ragazzi dalle infanzie felici, cresciuti circondati dall'amore dei genitori e crollati alle soglie dell'età adulta per troppe cose non dette e non vissute. «Non erano riusciti a vi-

vere un pezzo importante della vita: a loro non era successo nulla di grave e proprio questo era il fatto che li faceva tanto soffrire. Non erano riusciti a comprometterci, a coinvolgerci, erano rimasti a guardare i coetanei che vivevano davvero, che soffrivano a tempo pieno...», scrive Pietropolli Charmet.

Né le nostre società riescono più ad offrire quei riti di passaggio, di inserimento, che conferiscono lo status di età adulta, tipici di ogni società. Non più prove di coraggio, di iniziazione ma tentazioni da Narciso oppure riti inventati come il lancio dei sassi dai cavalcavia o le corse a fari spenti sfidando la morte.

È la disperazione di cui parla Françoise Dolto nel suo best-seller *Adolescenza* (ora anche negli Oscar Mondadori) con giovani vite che si rifugiano negli immaginari della droga o della morte, il suicidio, perché - scrive la notissima psicoanalista allieva di Lacan - non esistono più quei riti in cui gli adulti decretano «A partire da questo momento tu hai importanza, sei una persona di valore».

Ma anche senza andare verso questi scenari «estremi» resta la difficoltà di

misurarsi con un'età adulta messa in crisi dagli stessi genitori a loro volta impegnati a rincorrere l'eterna giovinezza, a parlare, a essere e a vivere come degli eterni adolescenti. Per i più giovani, sommersi da messaggi e valori contrastanti, circondati da fragili identità, inizia una sorta di «turismo dell'io», l'attesa che qualcosa succeda e li faccia diventare adulti.

Di ricette *Adolescenza e identità* ne offre ben poche. Ma avverte: inutile rimpiangere una mitica «età dell'oro» (che, per altro, forse non è mai esistita). Oggi il diventare adulto avviene in società in caotica trasformazione. Anziché rincorrere la ricerca di un posto di lavoro e relazioni sociali stabili meglio attrezzare la propria personalità a «gestire e progettare il cambiamento». L'adolescenza andrebbe, perciò, vissuta non come preparazione a raggiungere obiettivi prestabiliti ma come capacità di accogliere il nuovo.

Il guaio è che il «nuovo» appare all'improvviso e si volatizza in modo così rapido, e con la finta promessa di essere a portata di mano, che rischia di protrarre, anch'esso, all'infinito l'età adolescenziale.



Maurizio Totaro

IL DIBATTITO

NELL'ESTATE CAFONA GENERAZIONI E SESSI SMARRITI

ALBERTO LEISS

Ogni estate, verrebbe da dire pensando al mutevole «spirito del tempo», ha i dibattiti mediatici che si merita. Così ci stiamo lasciando alle spalle settimane di quotidiani faticosamente sfogliati nella brezza marina e densi di considerazioni sulla cafonaggine diffusa sull'onda delle canzoni del «Piotta», oppure sul grande duello - con intervento di azzurre squadriglie aeree - ingaggiato tra i partiti per il destino degli spot politici. In mezzo, però, c'è stata la discussione, aperta da Citi e Scalfari sulla «Repubblica», a proposito dei difetti delle nuove generazioni. E rimbalzata su quasi tutti i settimanali e giornali (per giungere sin qui, beninteso). Con quel linguaggio più schietto e diretto che sembra essere un dato nuovo della situazione («la mia barca è molto più lunga e bella della tua», «quella poltrona spetta a me e non a lui», ecc.: sono finiti i tempi della dissimulazione onesta) si è detto che i giovani «a differenza dei loro nonni non vogliono diventare maturi», o che sono una «generazione disperata», «immagine del vuoto che avanza».

È insorto, tra gli altri, il trentacinquenne e scrittore Giuseppe Culicchia, che sulla «Stampa» ha ricordato che ogni età - Dostoevskij nel 1871, Gertrude Stein nel 1925 - ha trovato il modo di maledire i suoi giovani. E ha ragionevolmente affermato che forse «i giovani», come categoria, non esistono. Ma esistono le élite impegnate in politica a vent'anni, i Franceschi diplomati in Conservatorio e musicisti «reggae». Così - aggiungiamo noi - come esistono i giovani «nonni» e le loro vittime durante il servizio militare. O quelli che stuprano un transessuale in treno. La ricerca sociologica di cui parliamo qui accanto osa affermare che esistono anche differenze di censo, e che non è la stessa cosa nascere nel Sud o nel Nord del Belpaese, da una famiglia di buona cultura o in un ambiente povero di tutto.

Una attenzione alle differenze dei percorsi individuali può giovare alla sensazione di una discussione sicuramente destinata a ripetersi ciclicamente. Così come può giovare l'attenzione alla differenza tra i sessi. Le ansie di Scalfari non sono quelle di una generazione - come lo stesso ex direttore della «Repubblica» ha scritto tempo fa - che ha vissuto un drammatico tramonto dell'«autorità paterna»? E ha ragione chi (Gramellini sulla «Stampa», Cartosio sul «Manifesto») ha visto nelle recenti violenze registrate dalla cronaca - dalla morte del papà, con l'universo culturale che ha rivelato, alle aggressioni a gay e transessuali - il filo di una deriva comportamentale che ha a che fare con un'identità maschile, violenta, intollerante, «machista», sempre meno tollerata da una società che ha conosciuto la rivoluzione delle donne.

Forse la questione riguarda anche le interpretazioni che piovono sui «giovani». E davvero sempre e comunque negativo che ragazzi e ragazze si attendano un po' più dei loro padri a immaginare un futuro, magari studiando, e approfittando dell'accoglienza e dell'affetto di genitori che non hanno più il mito del «farsi uomo» e del «trovarsi un marito» per i loro figli e figlie?

Povero Telemaco, il padre Ulisse ha scelto di non tornare più

D a tempo nella nostra società stiamo comparando le figure di riferimento: il maestro intellettuale, il confessore, il padre spirituale oppure il vecchio compagno del lavoro. Allo stesso tempo l'organizzazione del lavoro congiura a fare figli unici, a tenere disunita la famiglia, a mettere in crisi la figura paterna. Di fronte a questo quadro è grande la curiosità che vedo come la pubblicità cerchi di appropriarsi di figure di cui tutti percepiamo l'importanza anche l'assenza. Il formaggio Philadelphia esalta il ruolo del nonno, la Pasta Agnesi trova, in una famiglia composta solo da tre persone, le radici del-

l'integrità familiare, mentre la pubblicità dell'automobile Brava esalta un modello di famiglia che sarà sempre più diffuso nel prossimo millennio. Nello spot della Fiat Brava, infatti, per la prima volta viene presentata una famiglia composta da una mamma giovane e da suo figlio alle soglie della pubertà. Manca il padre e il figlio è costretto a fare le sue veci: il ragazzo tiene lontano tutti i pretendenti della madre ma non quello che viene a prenderla con la Fiat Brava. Cos'è nascosto dietro a questo spot? Non è esagerato dire che esso sfiora tutti i temi su cui è costruito l'Odisea. Il padre Ulisse è lontano, Penelope è

circuita dai Proci. Telemaco difende la madre e la casa. Nello spot è evidente che Ulisse non tornerà mai e che il suo posto sarà occupato da un uomo che forse non ha le qualità del padre, in compenso sceglie le macchine giuste. Ma la vera novità sta nell'immagine di una famiglia composta solo da una donna e da un figlio.

A questa situazione arriverà presto, non tanto perché il valore della famiglia è in ribasso, ma perché tutto costringe a cancellare la figura paterna. A cominciare dalla genetica con la possibilità di congelare lo sperma e renderlo fecondo anche dopo la morte del donatore, futuro sostituto del padre.

Di fronte a questo mondo che verrà dove tutti conoscono la madre ma nessuno conosce il padre reale bisognerà riscrivere l'Odisea. Non più il rifiuto di Ulisse alla dea Calipso che lo vuole trasformare in un semidio immortale purché rinunci a Penelope, e Telemaco ad Itaca ma un Ulisse che accetta l'immortalità della scienza, della tecnologia, del consumismo offertagli dalla dea Calipso. Telemaco resterà solo a difendere la madre dai Proci. I quali si presenteranno non con la Fiat Brava ma con un certificato di sanare robusta costituzione. Telemaco, in questo caso, deciderà se avere un fratello o meno.

Nicola Bottiglieri

